

# Tombe con corredi, etnicità e prestigio sociale: l'Italia longobarda del VII secolo attraverso l'interpretazione archeologica

di Cristina La Rocca (Università degli Studi di Padova)

Il problema dell'interpretazione dei dati archeologici funerari relativi all'età longobarda ha alle sue spalle una lunga tradizione, che si riallaccia, complessivamente, sia all'interesse storiografico nei confronti dello studio dei fenomeni migratori tardo antichi e altomedievali sia alla definizione stessa delle caratteristiche complessive dell'età altomedievale rispetto a quelle tardo romane. Il tema della continuità o meno del mondo romano nell'alto medioevo è infatti stato, anche in tempi recentissimi, oggetto di un intenso dibattito che ha visto fronteggiarsi da un lato coloro che sostengono che il mondo romano si trasformò durante l'alto medioevo, in un processo di lunga durata osservabile sin dal III secolo d.C. fino alla fine del VI secolo, dall'altro coloro che invece ritengono che il mondo romano fosse terminato in modo violento e brutale nel corso del secolo V<sup>1</sup>.

Entrambe queste spiegazioni si fondano sull'analisi di testi scritti e di dati archeologici, innanzitutto quelli forniti dalle necropoli. Sotto il profilo archeologico, soffermandoci più in particolare sul caso italiano, tra VI e VII secolo si verifica infatti un'importante trasformazione: gli scavi urbani e rurali hanno dimostrato il netto venir meno dell'investimento aristocratico nella

---

<sup>1</sup> Tra i sostenitori della trasformazione, prima di tutto occorre citare i lavori di W. POHL, tra cui segnalo *Le origini etniche dell'Europa*, Roma 2000; tra i secondi vale la pena di citare il lavoro di B. WARD-PERKINS, *The Fall of Rome and the end of civilisation*, Oxford 2006 (ora anche in trad. ital. *La caduta di Roma e la fine della civiltà*, Bari 2008)

qualità delle proprie residenze che aveva caratterizzato almeno alcune aree della penisola in età ostrogota (anzitutto quelle limitrofe alla capitale del regno, Ravenna<sup>2</sup>). Case molto semplici, in gran parte lignee presero infatti il posto delle articolate dimore urbane e suburbane, sovente decorate internamente e arricchite di stucchi e mosaici<sup>3</sup>. L'aspetto in cui pare focalizzarsi l'interesse delle élites appare circoscritto al solo ambito funerario e in particolare esprimersi compiutamente (almeno sotto il profilo materiale che gli archeologi riescono a cogliere) nei rituali che precedono la sepoltura del corpo dei defunti e in maniera minore (oppure archeologicamente non visibile) nei rituali e le pratiche volte a perpetuare la memoria nel tempo a venire. I corpi di alcuni defunti sono infatti abbigliati con vesti preziose e accompagnati nella sepoltura da oggetti, anche in materiale prezioso, destinati, almeno in teoria, a essere perduti per sempre. I corredi funerari, sia maschili sia femminili, si arricchiscono, tra VI e VII secolo, sia dal punto di vista tipologico (è quindi riscontrabile una grande varietà locale dei tipi di oggetti che vengono a comporre la persona sociale del defunto), sia dal punto di vista qualitativo, comprendendo non di rado oggetti d'oro e di argento, di avorio e di bronzo<sup>4</sup>. Un tale investimento funerario ha peraltro un percorso cronologico piuttosto breve e delimitato nel tempo, poiché, a partire dalla seconda metà del VII secolo in Italia settentrionale e a partire dalla fine del VII secolo in Italia meridionale, la qualità degli oggetti dei corredi appare in rapido decremento, il numero degli oggetti all'interno delle singole sepolture diminuisce, così come diminuisce, complessivamente, il numero di tombe dotate di un corredo. Entro la prima metà del secolo VIII, il fenomeno delle deposizioni all'interno delle sepolture di corredi funerari è in gran parte esaurito, e gli stessi

---

<sup>2</sup> Sull'edilizia privata nell'area ravennate si veda il recente lavoro di messa a punto complessiva di E. CIRELLI, *Ravenna. Archeologia di una città*, Firenze 2008, con ampio rinvio alla bibliografia precedente.

<sup>3</sup> Si vedano, a questo proposito, le osservazioni di S. GELICHI, *The cities, in Italy in the early Middle Ages*, a cura di C. LA ROCCA, Oxford 2002, pp. 168-188.

*mobilia* (questo è il termine utilizzato per definire il patrimonio dei beni mobili nelle carte altomedievali) – in primo luogo le decorazioni metalliche delle cinture – appaiono utilizzati durante il rituale funerario per negoziare lo status del defunto e del suo gruppo familiare non più attraverso la loro deposizione con il defunto bensì attraverso un rituale, eseguito *pro anima* del defunto stesso, durante il quale alcuni oggetti preziosi sono spezzati e distribuiti ai *pauperes*<sup>5</sup>.

È certo complesso ricostruire nella sua interezza un fenomeno così articolato che coinvolge, a più livelli, importanti aspetti culturali, sociali ed economici. Si aggiunga poi il fatto che, nella storia dell'alto medioevo europeo, il VII secolo rappresenta indubbiamente il momento più complesso da ricostruire: per l'Italia, in particolare, la preponderanza delle fonti funerarie si accompagna infatti alla quasi totale scomparsa delle fonti scritte.

La presenza di oggetti preziosi all'interno delle tombe altomedievali ha attirato l'attenzione degli studiosi, dei mercanti d'arte e dei "cultori di antichità" in special modo a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, quando, sulla scorta del dibattito ottocentesco sulla definizione delle specificità nazionali degli Italiani, i resti materiali entrarono a pieno titolo all'interno della cosiddetta "questione longobarda"<sup>6</sup>. L'analisi dei metodi e degli obiettivi di coloro che si apprestarono a interpretare e a spiegare la comparsa dei corredi funerari all'interno delle sepolture rin-

---

<sup>4</sup> Cfr. C. LA ROCCA, *La trasformazione del territorio in Occidente*, in *Morfologie sociali e culturali in Europa fra tarda antichità e alto medioevo*, Spoleto 1998 (Settimane CISAM, XLV), pp. 277-289.

<sup>5</sup> C. LA ROCCA, *Segni di distinzione. Dai corredi funerari alle donazioni 'post obitum' nel regno longobardo*, in *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda*, a cura di L. PAROLI, Firenze 1997, pp. 31-54; C. LA ROCCA, *Donare, distribuire, spezzare. Pratiche di conservazione della memoria e dello status in Italia tra VIII e IX secolo*, in *Sepolture tra IV e VIII secolo*, a cura di G.P. BROGIOLO, G. CANTINO WATAGHIN, Padova, 1998, pp. 77-87.

<sup>6</sup> Si veda, all'interno di una ampia bibliografia, il recente e illuminante articolo di E. ARTIFONI, *Le questioni longobarde. Osservazioni su alcuni testi del primo Ottocento storiografico italiano*, in *Mélanges de l'École Française de Rome, Moyen Age*, 119/2 (2007), p. 297-304.

venute in territorio italiano è perciò di grande interesse anche sotto il profilo storiografico: le necropoli altomedievali furono utilizzate, sin dalla seconda metà dell'800 come vera e propria cartina di tornasole per misurare l'entità delle invasioni dei barbari, e dei Longobardi in particolare, e interpretate come prova della presenza di "dominatori stranieri". Inaugurando una linea interpretativa destinata ad avere un grande successo nel tempo, proprio lo stile "barbarico" con cui molti degli oggetti erano realizzati e la presenza di armi risultarono, assai più efficacemente degli oggetti provenienti da contesti insediativi, alla stregua di testimonianze di specifico valore "etnico", attraverso i quali i Longobardi potessero essere identificati e contati, isolati e separati dai Romani, dai Bizantini, oppure dagli "autoctoni"<sup>7</sup>.

Va subito rilevato che questo paradigma interpretativo di stampo nazionalistico forgiato dagli archeologi di professione o delle Università (i cultori di antichità locali si accontentavano del termine più generico di "antichità germaniche") derivava direttamente da quello elaborato all'inizio dell'Ottocento dagli storici e dagli storici del diritto<sup>8</sup>, ossessivamente preoccupati di comprendere il ruolo della vicenda longobarda nella storia d'Italia in

---

<sup>7</sup> La terminologia di "autoctono" appare utilizzata per connotare etnicamente gruppi di sepolture di incerta identificazione, che, non presentando alcuna caratteristica "romana" sono attribuite a una generica "popolazione locale", supponendo che essa, per lo stesso fatto di essere "locale", si comportasse ovunque nello stesso. Si trova riferita indifferentemente per le popolazioni alpine (cfr. ad esempio, M. BROZZI, *Autoctoni e Germani tra Adige e Isonzo nel VI-VII secolo secondo le fonti archeologiche*, in *Romani e Germani nell'arco alpino (secoli VI-VIII)*, a cura di V. BIERBRAUER, C. G. MOR, Bologna 1986 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Quaderno, 19), pp. 277-356) e per quelle di ambito genericamente mediterraneo, poiché che risultano entrambe contraddistinte da oggetti simili. Avvalora questa improbabile categoria etnica il breve ma assai significativo articolo di O. VON HESSEN, *Sull'espressione "barbarico"*, in *Archeologia Medievale*, 3 (1976), pp. 485-486. Per le profonde differenze regionali all'interno del mondo romano, si veda A. GIARDINA, *L'Italia romana: storie di un'identità incompiuta*, Roma 1997, pp. 3-116.

<sup>8</sup> Si è occupato di recente del problema A.M. BANTI, *Le invasioni barbariche e le origini delle Nazioni*, in *Immagini della Nazione nell'Italia del Risorgimento*, a cura di A.M. BANTI, R. BIZZOCCHI, Roma 2001, pp. 21-44.

rapporto con il destino dei “vinti Romani”, questi ultimi indiscutibilmente considerati i veri antenati degli Italiani<sup>9</sup>. Se questo avveniva sul piano della storiografia nazionale, in ambito locale, invece, le sepolture altomedievali ritrovate in Italia ebbero una storiografia e una interpretazione del tutto diversa e variabile, a seconda del grado di maggiore o minore identificazione che le memorie locali proponevano con i Longobardi come propri antenati, in rapporto alla presenza concreta, nel passato, di specifici “eroi” considerati alla stregua di illustri concittadini, la cui rilevanza “civica” fu opportunamente messa in rilievo dai gruppi politici locali. Per le città ottocentesche e le loro élites il patrimonio artistico e archeologico altomedievale costituiva dunque una risorsa culturale oltre che un mezzo di valorizzazione del proprio speciale passato<sup>10</sup>.

Poiché l’aspetto che apparve più significativo nelle sepolture del secolo VII è la presenza di armi, sin dagli esordi dell’archeologia sui Longobardi tale periodo fu inoltre connotato in senso maschile e militare, ignorando del tutto le deposizioni e i corredi femminili. Quando, nel 1884, i reperti provenienti dalla necropoli longobarda rinvenuta presso Testona (Torino) furono offerti all’Armeria Reale di Torino, essi furono infatti presentati come «monumenti che valgono ad illustrare l’antica e moderna storia militare italiana», come «una collezione compiuta di armi e di altri oggetti de’ Franchi invasori del nostro Paese nel quinto se-

---

<sup>9</sup> La bibliografia su questo tema è quindi amplissima: in questa sede mi limito a citare, con la loro bibliografia, gli importanti contributi di G. TABACCO, *Latinità e germanesimo nella tradizione medievistica italiana*, in *Rivista Storica Italiana*, CII (1990), pp. 691-716; E. ARTIFONI, *Ideologia e memoria locale nella storiografia italiana sui Longobardi, in Il futuro dei Longobardi. Saggi*, a cura di G. P. BROGIOLO, C. BERTELLI, Milano 2000, pp. 219-227.

<sup>10</sup> C. BRICE, *Antiquités, archéologie et identité nationale en Italie: quelques pistes de recherche*, in *Antiquité, archéologie et construction nationale au XIXe siècle*, Roma 2001 (= *Mélanges de l’École Française de Rome. Italie et Méditerranée*, 113), pp. 475-492; nello stesso volume si vedano anche, in questa stessa prospettiva, gli interventi di M. BARBANERA, *Il sorgere dell’archeologia in Italia nella seconda metà dell’Ottocento*, pp. 493-505; C. NARDI, *Archeologia e costruzione nazionale nazionale in Italia sei secoli XIX e XX: percorsi di ricerca tra le fonti dell’Archivio centrale dello Stato*, pp. 657-663.

colo dell'era volgare», oltre che come «un ricordo storico delle invasioni patite dalla Italia»<sup>11</sup>. Fondandosi su questa base interpretativa e grazie anche all'apporto dei dati materiali forniti dagli archeologi, l'interpretazione dell'insediamento dei Longobardi in Italia si strutturò enfatizzando anzitutto l'oppressione armata da essi esercitata nei confronti di improbabili Italiani del VII secolo: studiato e presentato come vera e propria occupazione militare e strategica, lo stanziamento dei Longobardi fu pensato limitarsi a una ben precisa tipologia di spazi: luoghi inaccessibili o comunque ben separati e distinti da quelli in cui abitava la popolazione locale. Di conseguenza si immaginò che i contadini e i proprietari fondiari locali, sfruttati dai Longobardi, li odiassero profondamente e parteggiassero per i loro rivali bizantini.

L'identificazione etnica dei sepolti con armi con i Longobardi derivava certamente dall'idea che i vari gruppi barbarici fossero entità di stampo essenzialmente biologico, e perciò immutabili nel tempo oltre che puntualmente contraddistinti da un diverso tipo di abito e di armi di fogge tradizionali. Sulla scorta degli studi tipologici degli oggetti di corredo si favorì la parallela costruzione di una tipologia astratta che potremmo definire “il corredo funerario tipicamente longobardo”: dunque, si incominciò a pensare che le eccezioni a tale tipologia dovessero essere interpretate come testimonianza di presenze etniche differenti. Questo metodo ha portato a risultati storicamente improbabili, quali, anzitutto, la scomparsa archeologica dei Longobardi in Italia meridionale, nonostante sia questo il solo luogo ove la dominazione longobarda sopravvisse fino al secolo XI<sup>12</sup>.

La distanza tra Longobardi e romani fu ulteriormente enfatiz-

---

<sup>11</sup> Relazione di Angelo Angelucci alla Direzione dell'Armeria Reale di Torino è pubblicata in L. PEYRANI BARICCO, *La collezione Calandra*, in *Testona. Per una storia della comunità*, Torino 1980, pp. 14-15.

<sup>12</sup> Reperti funerari “tipicamente longobardi” sono infatti finora attestati solo a Benevento: cfr. M. ROTILI, *La necropoli longobarda di Benevento*, Napoli 1977; cfr. poi i reperti rinvenuti nei territori di Venosa e di Melfi, per i quali si veda M. R. SALVATORE, *Antichità altomedievali in Basilicata*, in *La cultura in Italia tra tardoantico e alto medioevo*, Roma 1981, pp. 947-964; *Il Museo Archeologico Nazionale di Venosa*, a cura di M. R. SALVATORE, Matera 1991, pp. 288-291.

zata, a partire dagli anni '50, anche sul piano della contrapposizione religiosa, presentando i Longobardi di confessione ariana come risoluti antagonisti dei Romani di confessione cattolica: in particolare, seguendo l'orientamento di Gian Piero Bognetti, si ritenne che la presunta conversione nazionale all'arianesimo da parte dei Longobardi fosse stata un puro espediente politico adottato da Alboino attorno al 568, mentre nella realtà i Longobardi fossero rimasti ancorati alle proprie credenze pagane. La conversione all'arianesimo, presentata in questi termini, sarebbe stata dunque una semplice "vernice" cristiana, anche dopo il loro ingresso in Italia, allora, i Longobardi avrebbero pervicacemente continuato a manifestare una propria religiosità "etnica" pagana che avrebbe vistosamente condizionato i rapporti dei Longobardi non solo con la popolazione locale, ma soprattutto con l'istituzione papale, determinando – quale giusta punizione – la fine del loro regno nel 774<sup>13</sup>.

In contrapposizione con la limitatezza degli orizzonti dell'archeologia funeraria sui Longobardi, la medievistica europea e americana si è da tempo incentrata a valutare il rituale funerario come una delle componenti principali della competizione e della riproduzione sociale nell'alto medioevo. Questo interesse, che coinvolge trasversalmente specialismi storiografici differenti (storia della liturgia, storia sociale, archeologia medievale, epigrafia), si è sviluppato grazie alla condivisione di un assunto di partenza che valuta il rituale funerario anzitutto come una forma di riproduzione sociale, vale a dire come momento cruciale nella vita dei gruppi parentali i quali, attraverso le forme di ostentazione funeraria, rivendicano per sé stesse le caratteristiche (sociali, materiali e immateriali) dei defunti<sup>14</sup>. In questo contesto, le sepolture e la

---

<sup>13</sup> Su tutti questi elementi: S. GASPARRI, *Culture barbariche, modelli ecclesiastici: tradizione romana nell'Italia longobarda e franca*, in *Italia medievale*, a cura di G. SERGI, Roma in corso di stampa.

<sup>14</sup> Tale orientamento è condiviso da oltre un trentennio dall'archeologia funeraria di età preistorica. Si veda, per esempio: *The Archaeology of Death*, a cura di B. CHAPMAN, K. RANDSBORG, Cambridge 1981, a partire dallo studio fondamentale di R. HERTZ, *Contribution à une étude sur la représentation collective de la mort*, in R. HERTZ, *Sociologie religieuse et folklore*, Paris 1970, pp. 1-83.

loro organizzazione spaziale – cioè gli aspetti materiali di norma a disposizione degli archeologi – costituiscono solamente una delle fasi del rituale funerario, cioè quelle attraverso il quale il gruppo familiare prima abbigliava ed esibisce il proprio defunto durante un funerale pubblico e, successivamente, dà sepoltura al corpo in un luogo che costituisce collettivamente il fulcro della memoria dei gruppi che lo utilizzano<sup>15</sup>. Del tutto immateriali sono invece le altre importanti fasi del rituale funerario, quali sono efficacemente riassunte nel ben noto *Ordo in agenda mortuorum*, contenuto nel Sacramentario del vescovo Warmondo di Ivrea, dell'inizio dell'XI secolo<sup>16</sup> ove la sequenza del rituale funerario è scandita in dieci scenette (la veglia funebre, il pianto rituale, la morte, il lavaggio del corpo, la vestizione del cadavere, il corteo funebre, le lamentazioni durante il corteo, la preparazione della fossa, la tumulazione del corpo)<sup>17</sup>. Proprio l'esame di questo importante testo iconografico ha anzi permesso di focalizzare l'attenzione degli studiosi su un elemento importante, vale a dire quello che concerne i responsabili dell'organizzazione e della rappresentazione del rituale funerario. La presenza di una donna, in quasi tutte le vignette dell'*Ordo mortuorum*, che scandisce materialmente le fasi del rituale, ha infatti permesso di concludere che, almeno fino all'inoltrato XI secolo, la responsabilità di organizzarlo è interamente familiare – e femminile in particolare –. Solo molto lentamente e tardivamente il rituale funerario sarà assorbito all'interno dei rituali propriamente ecclesiastici<sup>18</sup>.

---

<sup>15</sup> H. HÄRKE, *Cemeteries as places of power*, in *Topographies of Power in the Early Middle Ages*, a cura di M. DE JONG, F. THEUWS, C. VAN RHIJN, Leiden Boston Köln 2001, pp. 9-30, con ricca bibliografia.

<sup>16</sup> Biblioteca Capitolare di Ivrea, MS 31 (LXXXVI), fol. 191r-fol. 206v.

<sup>17</sup> È analizzato in questa prospettiva da J. C. SCHMITT, *La raison des gestes dans l'Occident médiéval*, Paris 1990, pp. 223-224; P. GEARY, *Phantoms of remembrance. Memory and oblivion at the end of the First Millennium*, Princeton 1994, pp. 54-63, figg. 1-10.

<sup>18</sup> Cfr. K. J. LEYSER, *Rule and Conflict in an early medieval society. Ottonian Saxony*, London 1979; GEARY, *Phantoms of remembrance*, p. 51-73; e soprattutto F. PAXTON, *Christianizing Death: the creation of a ritual process in early medieval Europe*, Ithaca 1990.



La sottovalutazione di questo importante aspetto da parte di molti archeologi, ha portato a immaginare che le sepolture “cristiane” – o meglio “dei cristiani”<sup>19</sup> fossero – come lo divennero soltanto a partire dal XII secolo – compiutamente disciplinate all’interno di un ambito ecclesiastico, cioè che fossero i chierici a stabilire le regole di accesso e di esclusione alle aree cimiteriali e a imporre, con qualche efficacia, le regole da rispettare in merito alle cerimonie in onore dei defunti e alle modalità del ricordo rituale dei defunti nel tempo<sup>20</sup>. Dunque, durante l’alto medioevo il rituale funerario è un rituale pubblico, che fa compiutamente parte delle tecniche di riproduzione di un gruppo familiare<sup>21</sup>, e la modalità di aggregazione delle aree cimiteriali – in grandi cimiteri utilizzati da più insediamenti, oppure in aree cimiteriali di dimensioni minori, frequentate soltanto dagli abitanti di un insediamento – corrisponde alle necessità di ostentare di fronte a un pubblico più o meno ampio le proprie capacità di distinzione sociale e le caratteristiche identitarie. In generale, si è concluso che più alta è l’incertezza della trasmissione sociale alla generazione successiva, più alta è la competizione sociale tra gruppi diversi e dunque maggiore è l’investimento sui rituali di ostentazione, e più ampio è il pubblico a cui esso è rivolto<sup>22</sup>. I grandi cimiteri a righe, che per molto tempo sono stati interpretati come

---

<sup>19</sup> Riprendo qui l’opportuna distinzione formulata, a suo tempo, da P.A. FÉVRIER, *La mort chrétienne*, in *Segni e riti nell’alto medioevo*, Spoleto 1987 (Settimane CISAM, XXXIII), pp. 881-882.

<sup>20</sup> Come hanno chiarito bene le ricerche di Michel Lauwers, soltanto dall’XI secolo in poi il controllo ecclesiastico incomincia a esplicarsi con efficacia anche in ambito funerario, principalmente attraverso la creazione di vere e proprie aree cimiteriali “cristiane” di villaggio, che riproducono in cielo la comunità dei fedeli esistente sulla terra; cfr. M. LAUWERS, *Le cimetière dans le Moyen Age latin. Lieux sacré, saint et religieux*, in “Annales HSS”, 54 (1999), pp. 1047-1072 ; M. LAUWERS, *Naissance du cimetiere: lieux sacrés et terre des morts dans l’Occident medieval*, Paris 2005.

<sup>21</sup> R. LE JAN, *Famille et pouvoir dans le mond franc*, Paris 1995, pp. 45-48.

<sup>22</sup> Su questo aspetto, G. HALSALL, *Settlement and social organisation. The Merovingian region of Metz*, Cambridge 1995, pp. 25-37; G. HALSALL, *Early Medieval Cemeteries. An Introduction to Burial Archaeology in the Post-Roman West*, Skelmorlie 1995, pp. 61-3.

la principale manifestazione di una usanza rituale cimiteriale “tipicamente germanica” appaiono ora il frutto della generalizzata competizione sociale che si generò, all’interno del mondo post-romano, dalla scomparsa delle garanzie fornite dallo stato per la conservazione dello status e della proprietà fondiaria<sup>23</sup>.

Anche per ciò che riguarda l’assegnazione o meno dei corredi funerari, le ricerche europee tendono a discostarsi ormai dall’interpretazione secondo la quale i corredi funerari con armi sarebbero tipici delle popolazioni germaniche, mentre le sepolture senza corredo contraddistinguerebbero la popolazione locale. Anzitutto, sotto il profilo cronologico, non pare proprio che le sepolture con armi possano essere ascritte con assoluta certezza a un indistinto e ancestrale “costume tipicamente germanico” o barbarico. Per gli Ostrogoti in Italia (cioè dalla fine del V alla metà del VI secolo), i Burgundi in Sapaudia, i Visigoti in Francia meridionale e poi in Spagna, il momento della migrazione e poi dello stanziamento stabile all’interno del mondo romano è caratterizzato da sepolture maschili ove le armi sono del tutto assenti. Le stesse tombe con corredo sono poi così rare che per i Burgundi e per i Goti gli archeologi hanno utilizzato espressioni di stupefatta incredulità, quali la “discretion archéologique” oppure “miracolo archeologico”. Non si può allora parlare di un costume germanico culturalmente omogeneo e indifferenziato, bensì di una tendenza funeraria che si manifesta in contesti geografici precisi ed è invece completamente assente in altre zone. A ragione, per i Franchi, si è infatti sottolineato che il loro stanziamento alla frontiera tra mondo romano e il “barbaricum” avesse stimolato le élites locali, sia romane sia franche, ad accentuare nelle sepolture il loro status di guerrieri, poiché con la scomparsa dell’amministrazione romana in queste aree di frontiera era l’attività militare, divenuta strumento e simbolo di leadership privata sugli uomini, che si trasformava in uno dei criteri proposti per valutare l’emergenza sociale. Proprio le aree poste

---

<sup>23</sup> Discute compiutamente questo aspetto G. HALSALL, *The origins of Reinhen-gräberzivilisation: forty years on*, in *Fifth century Gaul: a crise of identity?*, a cura di J. DRINKWATER, H. ELTON, Cambridge 1994, pp. 196-207.

alla frontiera sono dunque quelle in cui, indipendentemente dall'origine etnica, lo status militare viene a essere enfatizzato e sottolineato nelle sepolture, dando il via a una vera e propria moda funeraria che attraversa ogni gruppo etnico.

Così come la comparsa dei corredi funerari con armi è del tutto diversa, sotto il profilo cronologico, nelle varie aree europee, altrettanto diverso è il momento in cui tale rituale funerario è gradatamente abbandonato, per poi scomparire del tutto. Va detto infatti che, sempre nel caso dei Franchi, le sepolture con corredo diminuiscono sia di numero, sia per la qualità e quantità degli oggetti tesaurizzati al loro interno, nel corso del secolo VII per svanire del tutto con la metà del secolo VIII. Al contrario, per i Visigoti in Spagna, le sepolture con armi sono sempre piuttosto esigue e si registra, nel corso del tempo, piuttosto l'accentuazione degli elementi decorativi dell'abito militare (per esempio le fibbie delle cinture per reggere la spada, che diventano di dimensioni molto grandi) nel corso del VII secolo. Per gli Anglo-Sassoni, infine, le tombe con armi si infittiscono soltanto nel corso del VII secolo. Dal punto di vista cronologico non vi è dunque né omogeneità di usi funerari, né si può ritenere che questi gruppi abbiano cessato di svolgere un'attività militare solo per il fatto di non avere affatto o di non avere più armi nel proprio corredo. Piuttosto si può dire che i corredi con armi furono utilizzati in alcuni contesti geografici e ambiti cronologici, senza che questo debba minimamente potersi correlare a costumi etnicamente e culturalmente "tipici" né all'attività effettivamente svolta in vita dal defunto. Un'analisi delle sepolture anglosassoni con armi effettuata in rapporto alle attestazioni di battaglie testimoniate dalle fonti scritte ha chiaramente dimostrato che tra i due gruppi di dati non esiste alcuna correlazione e anzi che le tombe con armi sono molto più frequenti nei periodi di pace<sup>24</sup>.

Una più attenta analisi dei contesti cimiteriali, accompagnata dall'individuazione antropologica del sesso dei defunti, ha infatti permesso di rilevare un processo di trasformazione, tra V e VII

---

<sup>24</sup> H. HÄRKE, *Warrior graves? The background of the Anglo Saxon weapon burial rite*, in *Past & Present*, 126 (1990), pp. 22-43.

secolo, nell'assegnazione dei corredi e nella distribuzione spaziale, all'interno delle aree cimiteriali, delle tombe con corredo. La prima fase, riscontrata sia nella Francia settentrionale, sia in Pannonia, nel corso del V e inizio VI secolo, ha anzitutto messo in rilievo una semplice separazione di genere (uomini e donne) all'interno delle aree cimiteriali. Quanto al corredo funerario, esso appare assegnato in base all'età di morte e al sesso del defunto, cioè attraverso una *ratio* che tende a enfatizzare – attraverso un corredo più ricco e articolato – la perdita di individui socialmente rilevanti: mentre bambini e donne adulte non sono normalmente provvisti di corredo, oppure possiedono soltanto un corredo minimo formato da oggetti sessualmente “neutri”, le donne in età fertile e i maschi adolescenti, adulti e maturi, sono forniti di un corredo caratterizzato da oggetti sessuati – armi per gli uomini, gioielli e fibule per le donne –. Ciò che si enfatizza attraverso tale discriminazione non è dunque l'etnia biologica del defunto, bensì il valore sociale dell'individuo al momento della sua morte, ponendo una chiara differenziazione tra la continuità del ruolo sociale maschile (dall'adolescenza alla piena maturità) e, invece, la precisa valorizzazione del ruolo femminile nella sola età fertile<sup>25</sup>. La distribuzione delle sepolture per sesso all'interno delle aree cimiteriali e l'assegnazione del corredo secondo le variabili sesso/età di morte è ben presente nei cimiteri di ampia estensione e corrisponderebbe a un momento di alta competizione sociale e di grande tensione per ciò che riguarda la conservazione dello status e la sua trasmissione alla generazione successiva.

In un momento successivo invece, le aree cimiteriali tendono a moltiplicarsi e a ridurre la loro estensione, e le sepolture appaiono raggrupparsi secondo un criterio più complesso, che raggruppa insieme uomini e donne e bambini in nuclei distinti e distanti gli uni dagli altri. Quanto al corredo, esso tende progressivamente a diminuire, sia nel numero di oggetti deposti all'in-

---

<sup>25</sup> I. BARBIERA, *Changing land in changing memory*, Firenze 2005, pp. 211-234; G. HALSALL, *Female status and power in early Merovingian central Austrasia: the burial evidence*, in *Early medieval Europe*, 5(1996), pp. 1-24.

terno delle tombe, sia nel numero complessivo di esemplari. Questa seconda fase – che richiederà un ulteriore sforzo di indagine – è stata ricondotta a un minore investimento nei rituali funerari e dunque a una minore tensione sociale, grazie anche al fatto che la redazione di leggi scritte si presenta come strumento formale di stabilizzazione delle regole di trasmissione della proprietà. La suddivisione della necropoli in gruppi distinti – probabili nuclei parentali – presenta infatti una maggiore coscienza, da parte degli stessi gruppi, delle proprie prerogative e poiché appare posizionarsi in una precisa relazione spaziale con i propri antenati. Tutte queste ricerche smentiscono in pieno la teoria formulata dai giuristi tedeschi del XIX secolo secondo la quale gli oggetti dei corredi funerari consistevano nelle proprietà personali del defunto che non avrebbero potuto essere trasmesse alla generazione successiva<sup>26</sup>.

Svincolata dalla rigida prospettiva etnica, la ricerca sui cimiteri altomedievali in Europa ha perciò potuto affrontare con maggiore libertà e con maggiore fruttuosità la relazione tra la formazione delle élites europee e le modalità della loro affermazione. Ciò che la ricerca europea sulle sepolture tende infatti a suggerire è che i modelli di strutturazione delle aree cimiteriali e i rituali che in esse sono rappresentati siano in stretto rapporto con la realtà locale e non con la continuazione indiscriminata di usanze tradizionali, siano esse “germaniche” o “romane”.

A conferma dell'estrema varietà locale che caratterizza le forme rituali della continuità familiare nell'Italia longobarda nel corso del VI e del VII secolo, si può osservare la grande diversificazione dei corredi che si riscontra di zona in zona. Anzitutto, dal punto di vista cronologico, le tombe con armi, o con corredi che ammiccano a uno status militare, sono presenti in Italia anche prima della migrazione longobarda: si tratta di numerose tombe tardoromane, rinvenute in una certa quantità nell'area di Brescia e di Milano che contengono poderose fibbie da cintura e coltelli.

---

<sup>26</sup> I concetti di *Heergewäte* e *Gerade* sono teorizzati da: H. BRUNNER, *Der Todenteil in germanischen Rechten*, in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Germanistische Abteilung*, 19 (1898), pp. 118-137.

Queste sepolture, databili tra IV e V secolo, utilizzano le insegne militari distintive dell'esercito romano, e quindi coloro che le indossano tendono a proporre lo status militare come forma di riconoscimento della propria caratterizzazione sociale. Se, come ho già detto, l'età gota non è caratterizzata da tombe maschili contenenti armi, questa abitudine riappare nel corso del secolo VI, seppure in maniera del tutto discreta. Si tratta in genere di sepolture molto semplici, che contengono solo lo scudo e la spada e le guarnizioni da cintura sono molto semplici, del tipo di bronzo - fatto in serie - a cinque pezzi. A questa discrezione maschile si accoppia invece una maggiore accentuazione di genere, effettuata sul sesso femminile, con grosse fibule ad arco. Questa situazione evolve rapidamente nel corso del VII secolo, secondo quanto è ben testimoniato in alcuni contesti, come Trezzo d'Adda presso Milano, e Nocera Umbra e Castel Trosino presso Perugia, oppure ancora a Verona, Via Monte Suello n. 4, e a Testona presso Torino, e ancora nelle numerose necropoli rinvenute nel territorio bresciano. In tutti questi casi si tratta di necropoli di una certa estensione, all'interno delle quali le sepolture di inizio VII secolo, sia maschili, sia femminili, utilizzano ampiamente quella che è stata felicemente definita "stravaganza funeraria"<sup>27</sup>. Questa stravaganza comprende anzitutto un forte investimento nel rituale funerario, poiché essa vede la presenza nel corredo di oggetti d'oro e d'argento, recipienti di vetro, scatole di avorio decorate, bacili in bronzo oltre ad oggetti preziosi sessualmente caratterizzati come collane e orecchini d'oro per le donne e cinture di sospensione della spada o del sax guarnite di elementi d'oro e di agemina d'argento per gli uomini. Non si tratta dunque più dei semplici oggetti di ferro o di bronzo del secolo VI: anche le spade sono decorate ad agemina, gli umboni dello scudo recano sulla sommità delle ricche ed elaborate decorazioni in bronzo, le lance sono spesso traforate, in funzione di lancia porta-insegna. Oltre a questo repertorio di armi - che è di per sé più articolato rispetto a quello della generazione precedente -, si diffonde un tipo di sepoltura maschile che inserisce nel corredo

---

<sup>27</sup> B. K. YOUNG, *Example aristocratique et mode funéraire dans la Gaule mérovingienne*, in *Annales E.S.C.*, 40/2 (1986).

di armi oggetti che solo ammiccano o che alludono esplicitamente allo status del sepolto come guerriero a cavallo.

Esempio assai eloquente di questa trasformazione locale è il caso della necropoli contenente diverse centinaia di sepolture, scavata a partire dagli anni '90 a Vicenne (Campobasso). La necropoli ha restituito un numero assai significativo di sepolture maschili all'interno delle quali si sono riscontrati – deposti insieme nella stessa fossa – un uomo armato e un cavallo bardato, con staffe e briglie. A Vicenne, ben 14 delle circa quaranta sepolture finora pubblicate appartengono a questa tipologia, senza contare che gli addobbi del cavallo furono rinvenuti, non come di norma, ai piedi del defunto ma sul cavallo stesso<sup>28</sup>. Si è a lungo discusso che questa particolare accoppiata uomo-cavallo all'interno di una stessa tomba testimoni la presenza, a Vicenne, di un gruppo di nomadi con particolari influenze orientali, soffermandosi a prospettare uno speciale “culto del cavallo”<sup>29</sup>.

Non è tuttavia necessario presumere la presenza di uno specifico gruppo etnico nomade per spiegare questo rituale, le cui radici locali sono assai meglio documentate. Anzitutto nell'Italia longobarda vi sono, come prima si accennava, molte sepolture in cui si può riconoscere l'intenzione di presentare le élites locali come guerrieri a cavallo. Lo status di cavaliere fu evidenziato in modi diversi: inserendo all'interno delle sepolture degli addobbi del cavallo (sella, morso, decorazioni delle briglie)<sup>30</sup>; ornando il defunto stesso con gli ornamenti di un cavaliere (anzitutto gli

---

<sup>28</sup> Cfr. i contributi di G. DE BENEDITTIS, V. CEGLIA, B. GENITO, in *La necropoli di Vicenne nella piana di Bojano. Il Sannio tra tardo impero e alto medioevo*, Campobasso 1988, (= *Conoscenze*, 4), pp. 23-67; V. CEGLIA, *Campochiaro (Campobasso). Località Vicenne* in “*Bollettino di Archeologia*”, 5-6 (1990), pp. 213-217; V. CEGLIA, B. GENITO, *La necropoli altomedievale di Vicenne a Campochiaro*, in *Samnium*, a cura di S. CAPINI, A. DI NIRO, Roma 1991, pp. 329-338; V. CEGLIA, *Schede*, in *Il futuro dei Longobardi*, Milano 2000, pp. 74-81.

<sup>29</sup> B. GENITO, *Sepolture con cavallo a Vicenne (CB): un rituale nomadico di origine centroasiatica*, in *Atti del I congresso nazionale di Archeologia Medievale*, Firenze 1997, pp. 286-289.

<sup>30</sup> Per esempio, Castel Trosino, tomba I; via Monte Suello, tomba 4 a Verona;

speroni<sup>31</sup>), oppure affiancando la sepoltura dell'uomo armato a quella di un cavallo, quest'ultimo sepolto in una fossa separata, oppure nella stessa fossa dell'uomo armato<sup>32</sup>. Nel panorama italiano vi sono quindi sia casi in cui la presenza del cavallo è soltanto evocata attraverso la presenza di oggetti che ne costituiscono la bardatura, oppure attraverso la presenza di ornamenti del cavaliere, sia altri casi in cui lo scheletro di un cavallo è fisicamente presente.

Occorre poi soffermarsi su un altro particolare. Le analisi osteologiche condotte sui cavalli di Vicenne e di Povegliano (Verona), hanno concluso che, in entrambe i casi, si tratta di cavalli vecchi, con zoccoli assai consumati<sup>33</sup>: molto difficilmente essi possono essere interpretati come la "tesaurizzazione di un bene prezioso" oppure come "sacrificio" (come invece è il caso dei quaranta giovani puledri sacrificati in occasione della morte del

---

Nocera Umbra, tomba I. Cfr. J. OEXLE, *Merowingerzeitliche Pferdebestattungen. Opfer oder Beigaben?*, in *Frühmittelalterliche Studien*, 18 (1984), pp. 122-172.

<sup>31</sup> Per esempio Trezzo sull'Adda, T. 1, Povegliano (VR), tomba 4: cfr. C. LA ROCCA, *Materiali di età longobarda nel territorio veronese*, a c. di D. MODONESI, C. LA ROCCA, Verona 1986, pp. 125-134.

<sup>32</sup> A Povegliano e a Nocera Umbra a queste sepolture di cavalli si affiancano anche quelle di cani da caccia. Cfr. le analisi osteologiche di A. RIEDEL, *Le inumazioni di animali della necropoli longobarda di Povegliano (VR)*, in *Annali del Museo Civico di Rovereto*, II (1995), pp. 59-63. Sepolture italiane contenenti cavallo e scheletro umano sono state rinvenute di recente a Dueville (Vicenza) e a Sacca di Goito (Mantova) in località strada Calliera: cfr. E. M. MENOTTI, *La necropoli longobarda di Sacca di Goito - I primi materiali restaurati*, a cura di E. M. MENOTTI, Goito 1994, pp. 38-39. Si veda inoltre la recente sepoltura di cavallo ritrovata a Collegno: L. PEJRANI BARICCO, *L'insediamento e la necropoli dal VI all'VIII secolo*, in *Presenze longobarde. Collegno nell'alto Medioevo*, a cura di L. PEJRANI BARICCO, Torino 2004, pp. 17-51.

<sup>33</sup> RIEDEL, *Le inumazioni di animali* cit., pp. 55-58 «L'animale di Povegliano, anche se non completamente deformato, non doveva essere in buone condizioni e forse anche per questo era stato eliminato» (p. 58). L'analisi osteologica di uno dei 14 cavalli pubblicati di Vicenne (S. BÖKÖNYI, *Analisi archeologiche dello scheletro del cavallo della necropoli di Vicenne*, in *La necropoli di Vicenne* cit., pp. 69-75) precisa che doveva trattarsi «di uno stallone di 12-14 anni che aveva già superato la sua migliore età (...) un vecchio stallone esperto che era stato intensamente usato».



re merovingio Childerico<sup>34</sup>); i dati mostrano invece che questi esemplari equestri, altrimenti non più utilizzabili, furono deposti nelle tombe per rafforzare lo status di cavaliere, costruendo un vero e proprio “modello funerario”.

Un altro aspetto che accomuna i defunti di Vicenne alle altre tombe rinvenute in Italia, dotate di ornamento equestre, è l'apparato ridondante di corredo, che comprende, di norma, anche cinture, armi, e oggetti preziosi, posti ai piedi del defunto<sup>35</sup>. A tali tombe maschili si accompagna un certo numero di tombe femminili, che presentano un'analogia ostentazione ed eccentricità e sono dunque presentate come “la moglie del cavaliere” (Fig. 1)<sup>36</sup>. Se si osserva poi la distribuzione cronologica in Europa delle sepolture con cavalli, o ammiccanti al rango di cavaliere, si potrà facilmente notare che la maggiore intensità è rilevabile nell'Europa centrale tra V e VI secolo, con un picco successivo attorno alla seconda metà del IX e inizio del X secolo<sup>37</sup>. Nell'Europa del Nord, gli scavi di sepolture vichinghe condotti con grande sistematicità, hanno potuto accertare che soltanto nel X secolo l'apparato da cavaliere (speroni e guarnizioni delle briglie) venne inserito nelle sepolture in concomitanza con la formazione di un nuovo apparato statale che comprese una redistribuzione delle terre e la formazione di un nuovo strato di leader armati<sup>38</sup>. Il gruppo di Vicenne presenta allora come peculiarità non tanto quella di presentare le sepolture congiunte di uomo e di cavallo, bensì di presentare un numero considerevole di casi di questo tipo all'interno della stessa necropoli: nelle necropoli anglosassoni e italiane, fi-

---

<sup>34</sup> R. BRULET, *Les fouilles du quartier Saint-Brice à Tournai: l'environnement funéraire de la sepulture de Childéric*, Louvain 1990, pp. 23-70.

<sup>35</sup> Cfr. gli esemplari illustrati in dettaglio da CEGLIA, *Schede cit.*, pp. 74-88.

<sup>36</sup> C. PROVESI, *'Furens cum albo equo' Dimensione equestre ed elevazione sociale in Langobardia minor (secc. VI-X)*, Tesi di Laurea Specialistica in Storia Medievale, a.a. 2007/2008, rel. C. LA ROCCA, Padova 2008, fig. 3.

<sup>37</sup> G. FEHRING, *The Archeology of medieval Germany: an introduction*, London 1991, fig. 11, p. 64.

<sup>38</sup> K. RANDBORG, *The Viking Age in Denmark*, Cambridge University Press 1982, pp. 47-49.

nora, le sepolture con cavallo sono state ritrovate in esemplari singoli.

Dunque, non è affatto necessario supporre che le sepolture di Vienne appartengano a un gruppo etnico nomade, poiché, oltre che in Europa centrale, sepolture contenenti un uomo e un cavallo sono state rinvenute nell'Inghilterra Anglo-Sassone, cioè un luogo per il quale la presenza di gruppi nomadici è quanto meno improbabile. Numerose sepolture maschili seppellite nella stessa fossa del cavallo provengono dalla necropoli di Spong Hill in Norfolk<sup>39</sup>; tombe maschili con armi e cavalli bardati sono state ritrovate a Little Wilbraham, Cambridgeshire<sup>40</sup>, nella tomba G142 a Great Chesterford Essex<sup>41</sup> e di recente a USAF Lakenheath, nel Suffolk<sup>42</sup>. Anche in Inghilterra non mancano inoltre casi in cui gli scheletri dei cavalli furono dotati di una loro propria sepoltura, per esempio a Marston St Lawrence, Northamptonshire e a West Heslerton (Yorkshire)<sup>43</sup>, sia sotto la forma di interi scheletri, sia di parti isolate di scheletro, per esempio la testa di cavallo. La considerazione complessiva dei resti di cavallo nel rituale funerario anglosassone, ha dunque permesso di concludere che esso rimane un rituale assai raro, ma pienamente inseribile all'interno di un'ampia casistica di possibilità<sup>44</sup>.

Sembra dunque assai più probabile che a Vienne la necro-

---

<sup>39</sup> C. HILLS, *Did the people of Spong Hill come from Schleswig-Holstein?*, "Studien zur Sachsenforschung", 11(1999), p. 149.

<sup>40</sup> Tomba G44: (T. C. LETHBRIDGE, *Anglo Saxon Remains*, in *The Victorian history of the County of Cambridgeshire and the isle of Ely*, a cura di L. F. SALZMAN, Cambridge 1997, pp. 305-334.

<sup>41</sup> V. I. EIVSON, *An Anglo-Saxon cemetery at Great Chesterford, Essex*, London 1997 (CBA Research Report 103), p. 29.

<sup>42</sup> *Suffolk Archaeological Service Annual Report for 1997-1998*, s.l. 1998, pp. 13-14.

<sup>43</sup> D. POWLESLAND ET AL., *Excavations at Heslerton, North Yorkshire 1978-1982*, in *Archaeological Journal*, 143 (1989), p. 163.

<sup>44</sup> Altri casi: a Springfield in Essex (S. TYLER, *Early Saxon Essex AD 400-700*, in *The archaeology of Essex Proceedings of the Writtle Conference*, a cura di O. BEDWIN, Essex County Council 1995, pp. 110-113; T. O'CONNOR, *A horse skeleton from Sutton Hoo, Suffolk UK*, in *Archeozoologia* 8, (1994) pp. 29-37. Per tutti questi aspetti, S. LUCY, *The Anglo-Saxon way of Death*, Oxford 2002,

poli con uomini/cavalli sia contestualizzabile all'interno di un fenomeno locale, all'interno di un fenomeno più generale in cui, in alcuni particolari contesti, si tende ad accentuare lo status del defunto come cavaliere armato. Se, in generale, l'ostentazione equestre è ricollegabile a forti cambiamenti nella definizione delle élites e coloro che tendono a manifestarla si presentano come veri e propri parvenus, occorre notare come questi gruppi evidenzino il proprio valore e la propria efficacia nel presente come elemento distintivo, giustificando, attraverso la propria funzione equestre, il diritto alla terra. È stato del resto giustamente notata la connessione esistente tra l'esibizione di armamento equestre nelle sepolture nelle aree periferiche dei regni, ove lo status locale era più aperto alla competizione<sup>45</sup>.

Sotto questo profilo appare interessante notare che l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono rilevi che proprio nella zona ove si è ritrovata la necropoli di Vicenne erano stati stanziati dei nuovi gruppi di uomini. Ad essi il Duca Romualdo di Benevento aveva concesso delle terre perché vi abitassero, e, con il consenso del padre, il re dei Longobardi Grimoaldo, il loro capo Alzecone, aveva mutato la sua fisionomia da semplice capo militare (*dux*) a quella di funzionario regio (*gastaldus*)<sup>46</sup>. Possiamo quindi supporre che le tombe dei cavalieri fossero state apprestate, per almeno due generazioni, per assicurare che quelle stesse terre concesse da Ro-

---

pp. 78-90; H. HÄRKE, *Angelsächsische Waffengräber des 5. bis 7. Jahrhunderts*, Köln, 1992, pp. 94, 121-123.

<sup>45</sup> G. HALSALL, *Warfare and Society in the barbarian West (450-900)*, London New York 2003, pp. 330-31.

<sup>46</sup> PAULI, *Historia Langobardorum*, V, 29 (trad. L. CAPO). «In quel tempo, un duca dei Bulgari, chiamato Alzece, lasciata la sua gente per motivi non ben conosciuti, entrò pacificamente in Italia, si recò con tutta la gente del suo esercito dal re Grimoaldo e gli promise che lo avrebbe servito e avrebbe vissuto nel suo territorio. Egli lo inviò al figlio Romualdo, a Benevento, ordinandogli di concedere a lui e al suo popolo delle terre in cui abitare. Il duca Romualdo li accolse volentieri e assegnò loro per viverci una vasta zona che era stata fino ad allora disabitata, cioè Sepino, Boiano, Isernia e altre città con i loro territori, e dispose che lo stesso Alzece, cambiando titolo di dignità, da duca fosse chiamato gastaldo».

mualdo – fonte di ricchezza, prestigio e mezzo per ottenere clientele e instaurare rapporti locali, oltre che di stabilità sociale – passassero alla generazione successiva. Dunque, le tombe dei guerrieri a cavallo, accompagnati dalle loro donne riccamente abbigliate, non sono semplicemente lo specchio della società dei vivi del VII secolo, bensì, ben di più, rappresentano le ambizioni, il desiderio di stabilità e di continuità espresse dai parenti e dai discendenti di coloro che avevano fatto parte dell'*exercitus* di Alzecone.

Alcune fonti scritte ci permettono di valutare la durevole efficacia di questo modello in area beneventana.

Proprio nell'area di Benevento la *Vita Barbati episcopi Beneventani*, attesta nel IX secolo la presenza di un rituale locale, che si teneva regolarmente all'esterno delle mura di Benevento, che comprendeva una gara equestre durante la quale, dopo aver appeso una pelle di vipera a un albero sacro, i cavalieri in corsa tentavano di strappare brani della stessa pelle<sup>47</sup>. Pare cioè che l'enfatizzazione del cavallo nelle sepolture di Boiano sia stata effettuata all'interno di un contesto culturale nel quale l'abilità equestre non solo era ampiamente valorizzata ma si era trasformata in un rituale locale attraverso il quale una gara a cavallo costituiva, per i suoi partecipanti, una prova e una dimostrazione collettivamente visibile dell'appartenza alle élites cittadine. Che si tratti di una enfatizzazione a cui il contesto culturale dell'area beneventana era particolarmente sensibile è tra l'altro dimostrato dalla particolare iconografia uomo-cavallo che si ritrova specificamente in area beneventana e avellinese nei rilievi funerari di età romana, alcuni dei quali furono successivamente reimpiegati nella facciata del Duomo della stessa Benevento<sup>48</sup>.

La coppia uomo-cavallo è altresì la protagonista di un altro ri-

---

<sup>47</sup> *Vita Barbati episcopi Beneventani*, in MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*, a cura di G. WAITZ, Hannover 1878, p. 557. Cfr. W. POHL, *Deliberate ambiguity: the Lombards and Christianity*, in *Christianizing People and converting individuals*, a cura di G. ARMSTRONG, I. WOOD, Leicester 2002, pp. 47-58. S. GASPARRI, *La cultura tradizionale dei Longobardi. Struttura tribale e resistenze pagane*, Spoleto 1983, pp.69-73, 81-88.

<sup>48</sup> Si tratta di diciassette rilievi funerari, che mostrano accanto al ritratto del defunto il muso del suo cavallo, che sono riferibili al periodo primo impe-

tuale beneventano – questa volta di pubblica diffamazione – in età carolingia. Nel capitolare relativo alla spedizione militare a Benevento intrapresa dall'imperatore Ludovico II nell'866 si precisa infatti che l'uomo libero che si macchierà del furto di animali o di beni mobili sarà punito «cum harmiscara id est sella ad suum dorsum ante nos a suis senioribus dirigatur et usque ad nostram indulgentiam sustineat»<sup>49</sup>: la penitenza pubblica rappresentata dall'*harmiscara* – un'umiliazione a totale discrezione regia<sup>50</sup> – assumeva, nel contesto beneventano, la sembianza di un vero e proprio rovesciamento del ruolo del cavaliere: il colpevole deve infatti appoggiarsi sul dorso una sella e camminare in questo modo davanti al sovrano finché egli lo riterrà opportuno, diventando egli stesso cavalcatura.

Lungi dal presentarsi come prova etnica di occupazione strategica e militare da parte dei Longobardi, i ricchi corredi dei guerrieri testimoniano allora l'uniforme e articolata prova dello sforzo continuo di ostentare una ricchezza e uno status aristocratico, per superare l'incertezza del futuro. Più simili, dunque, a *parvenus* determinati a conservare le proprie nuove ricchezze che non agli orgogliosi e terribili esponenti di un'aristocrazia guerriera, in armi persino da morti, che per molto tempo è piaciuto immaginare.




---

riale: cfr. G. FRENZ, *Römische Grabrelief in Mittel und Südtalien*, Roma 1985, p. 140, n.116, tav. 51.1. Ringrazio il dott. Italo Iasiello per questa segnalazione bibliografica.

<sup>49</sup> *Constitutio de expeditione beneventana*, in MGH, *Capitularia Regum Francorum*, I/II, a cura di A. BORETIUS, V. KRAUSE, Hannover 1897, n. 273, p. 96.

<sup>50</sup> Cfr. M. DE JONG, *Power and humility in carolingian society: the public penance of Louis the Pious*, "Early Medieval Europe", 1 (1992), pp. 39-43.

